

L'intervento

## QUEI PEZZI DI FASCISMO SOPRAVVISSUTI SULL'ASSE SICILIA-ROMA

Lorenzo Catania

Fino a quando non ha dichiarato guerra al mondo intero seguendo Hitler, fino a quando non si è fatto promotore delle leggi razziali, a parte la vicenda drammatica di Matteotti, ha fatto delle cose positive per realizzare infrastrutture nel nostro Paese, poi le bonifiche. Da un punto di vista di fatti concreti realizzati, non si può dire che non abbia realizzato nulla». Queste parole, pronunciate da Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo e leader di Forza Italia, nel corso di un'intervista al programma radiofonico "La Zanzara" di Radio 24, parlando di Mussolini, fanno nascere spontaneo l'interrogativo: davvero il nostro è un Paese rimasto nell'intimo sostanzialmente fascista? A ripercorrere alcuni momenti della nostra storia, forse è più giusto dire che gli italiani non hanno fatto fino in fondo i conti con l'esperienza e la memoria del fascismo e la sua eredità.

Nel discorso "Venti mesi di guerra partigiana", tenuto da Ferruccio Parri al teatro Eliseo di Roma il 13 maggio 1945 (ora leggibile nel libro "Come farla finita con il fascismo", Laterza, 2019), l'esponente dell'antifascismo e della Resistenza affermava: «Noi siamo democratici, ma questo non vuol dire essere per il disordine; la democrazia deve essere controllata e guidata e le nuove forze di polizia debbono essere agli ordini dei prefetti e dei questori che vengono dalla democrazia e ai quali si potrà aggiungere tutto quello che di salvabile vi è nella vecchia polizia».

Sappiamo che non è andata come voleva Parri. La reintegrazione nei gangli istituzionali di un personale politico e militare organico al regime fascista ha condizionato la vita dell'Italia repubblicana, rendendo fragile sul nascere la nostra democrazia. Rimanendo in Sicilia, è sufficiente ricordare che nell'immediato secondo Dopoguerra intorno a Salvatore Giuliano e alla sua banda, esecutori materiali della strage di Portella della Ginestra, ruotavano personaggi di primo piano del vecchio regime, che rispondevano al ministro degli Interni Mario Scelba: l'ex ispettore dell'Ovra e futuro questore di Roma Ciro Verdiani; il colonnello dei carabinieri Ugo Luca, militare al servizio del nuovo Stato ma già uomo di fiducia personale di Mussolini; l'ispettore di polizia Ettore Messina, funzionario del vecchio apparato, ricercato dagli Alleati come criminale di guerra a Lubiana. Se dal piano politico-militare ci spostiamo sul versante politico-culturale, chi non ha la memoria corta ricorderà che ai giovani che nel 1946 scrivevano a Elio Vittorini, perché «confusi o disperati o almeno umiliati di essere stati fascisti», perciò angosciati «di non poter più essere uomini dopo essere stati "non uomini"»,

lo scrittore siracusano, rispondendo dalle pagine della rivista *Il Politecnico*, li aiutava «a convincersi di non essere colpevoli... strumenti sì del fascismo, ciechi dinanzi a quello che il fascismo era, vittime di quello che sembrava, deboli, non forti, ma non fascisti». Teorizzava il non fascismo del suo fascismo: «Voi non siete mai stati fascisti. Il vostro modo di esserlo, fino a qualunque data lo siate stati, è stato un modo "antifascista". Voi avete dunque lo stesso diritto dei più vecchi antifascisti a essere, oggi, antifascisti. Avete diritto a essere uomini».

In queste parole di Vittorini, tra i primi a elaborare una rappresentazione del passato ventennio che fornisce un alibi agli esponenti della «generazione perduta» e riluttante perciò a leggere in maniera autocritica e profonda la propria militanza nel fronte della cultura fascista, affiorava la secolare autoindulgenza del popolo italiano verso il proprio passato e i propri difetti. La difficoltà a liberarsi veramente dai miti e dalle suggestioni del fascismo e quindi a metabolizzarlo. Ciò ha fatto sì che la memoria storica di troppi italiani, con il passare del tempo, è diventata come una pagina bianca che l'oblio degli eventi drammatici della Seconda guerra mondiale ha contribuito a riempire con inchiostro intinto nella menzogna e nella mistificazione. Di qui le parole ricorrenti di uomini e donne delle istituzioni che, come a voler esorcizzare le questioni complesse e il pessimismo sul futuro che affliggono l'Italia e gli italiani, ripropongono con superficialità e ignoranza la tesi di un primo fascismo buono, di una dittatura in cui lo Stato italiano era per la prima volta efficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.